

città da rifare/2

Centrali elettriche trasformate in musei, casermoni una volta «cayenne» per migliaia di operai, diventati centri per congressi: l'«archeologia industriale» è una risorsa urbanistica sempre più preziosa

DI LEONARDO SERVADIO

Voluta da Giulio Cesare, fu completata da Augusto nel 17 a.C. e prestò servizio come teatro fino al V secolo, praticamente accompagnando tutta l'epoca ascendente della Roma imperiale. Il teatro Marcello, a due passi dal Campidoglio, è forse il maggiore esempio di riciclaggio di un edificio storico. Tra le sue possenti colonne, nell'alto medioevo s'insinuavano piccole botteghe, come pargoletti che si aggrappano alle gambe della madre, mentre i pilastri acquisivano funzione di castello, finché nel XIII secolo Baldassarre Peruzzi per conto dei Savelli non vi costruì sopra il palazzo che tuttora si ammira. I diversi passaggi si leggono distintamente nelle sue facciate: colonne romane e residenza signorile, e le arcate restaurate nella seconda metà dell'800 quando lo spazio circostante fu liberato e l'antico teatro-palazzo divenne anche monumento: anche, ma non soltanto. Un aggregato di storia e di stili, di brani di vita e di ambizioni, espressione della capacità umana di modificare l'ambiente attraverso la stratificazione, non la distruzione.

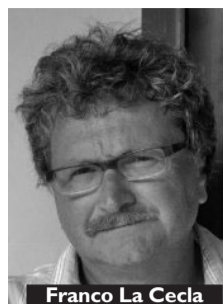
Tra i molteplici altri casi di riciclaggio di edifici antichi basti pensare a Santa Sofia di Costantinopoli, voluta da Giustiniano nel 537 con quella magnifica cupola poggiante su una corona di aperture, che dovette essere in tre riprese ricostruita. Trasformata in moschea dopo la conquista turca del 1453, con l'aggiunta di quattro minareti, fu riadattata da Atatürk a museo nel 1935. Un percorso in parte inverso a quello compiuto dalla cattedrale di Valencia: gli arabi costruirono una moschea dove c'era una chiesa ma, a seguito della Reconquista, essa fu ristrutturata in basilica cristiana.

Sono tutti esempi in cui, assieme al riutilizzo per scopi differenti, si operano interventi cosmetici e strutturali, ma comunque mantenendo la coerenza materica e formale rispetto al preesistente. È curioso notare come oggi, malgrado un clima culturale che privilegia la conservazione, la forse eccessiva infatuazione verso il cemento armato ha portato a volte a interventi che sollevano perplessità. Per esempio a Frejus, in Francia, c'è un'antica arena romana o, meglio, vi sono resti che lasciano peraltro ben visibile l'anfiteatro originario. Allo scopo di valorizzarlo e riutilizzarlo secondo i criteri di sicurezza necessari oggi per un teatro, seppure all'aperto, si sta portando a termine la ricostruzione delle parti mancanti: in cemento armato. Una tecnica affatto estranea a quella dei blocchi di pietra, ma anche una resa esteriore di assai dubbia congruenza, contro la quale è insorto il periodico specializzato *La Tribune de l'Art*, con una campagna all'insegna della «lotta al vandalismo».

Innestandosi sulla pratica ormai inveterata della conservazione delle opere storiche, il tema dell'«archeologia industriale» è sorto solo recentemente (il primo congresso su tale tema si è svolto in Italia nel 1977), e si è presentato subito accompagnato da un'idea di «riciclaggio». Infatti si è posto anzitutto come proposta di trasformare edifici o intere zone industriali dismesse, in musei. Un esempio di questo genere di intervento è la Centrale termoelettrica di Roma, «Montemartini» (dal nome dell'assessore che la volle realizzare). In zona Ostiense e non lontana dal Tevere, inaugurata nel 1912, la sua architettura risentiva della prosopopea classicheggiante dell'epoca, alleggerita da grandi finestrate suggerite dalla necessità di far circolare aria e luce nell'immensa sala macchine, e fu ampliata e completata in anni successivi. Il ciclo di vita delle sue macchine si esaurì a metà degli anni '60: dalle caldaie a carbone si passava alle turbine a gas. Si discusse se abbatterla, ma alla fine degli anni '80 l'Azienda comunale energia e ambiente di Roma decise si recuperarla.

Nella vecchia sala macchine fu aperto uno spazio espositivo e i decori di cui era ornata furono mantenuti, così come è stata mantenuta la facciata principale, altri locali invece furono totalmente modificati cancellando quanto v'era di originale. Parte museo, parte uffici; conservazione e riutilizzo: questa la logica che sta alla base di tale progetto, come di tutti i progetti che riguardano le vecchie installazioni

IL J'ACCUSE



Franco La Cecla

La Cecla: «Il mio grazie ai baroni per le loro bocciature»

«Sono entrato all'università come ricercatore 35 anni fa e ne sono uscito sempre come ricercatore, senza il minimo avanzamento, un anno fa. Ho scritto 20 libri di cui almeno quattro adottati come testi fondamentali in Italia e all'estero nei corsi di antropologia... Ho fatto cinque concorsi per diventare professore e sono stato respinto in tutti e cinque senza che nemmeno mi arrivasse una

comunicazione ufficiale». Iniziava così ieri sul «Sole24Ore» il racconto che Franco La Cecla - una delle voci più note dell'antropologia italiana - ha fatto della sua esperienza universitaria e del suo scontro con un mondo bloccato da feudi di potere, nepotismo e parassitismo intellettuale. Un racconto senza peli sulla lingua, con tanto di nomi e cognomi, di uno dei tanti «cervelli» che pur incontrando successo e riconoscimenti nel mondo della cultura, anche internazionale, si sono ritrovati marginalizzati in quello accademico nostrano.

I turisti? Mandiamoli in fabbrica



La Centrale Montemartini a Roma vista dal cortile sud (1924). Sotto l'architetto Gae Aulenti.

La storica Martinez: «Ha iniziato la Pop-Art, ma non può essere un gioco fine a se stesso»

«D al cucchiaino alla città»: secondo l'aforisma di Walter Gropius l'architetto è capace di progettare di tutto. Tempo forse di passare a una «fase» ulteriore. Ne parliamo con Ascensión Hernández Martínez, storica dell'arte spagnola.

Oggi quando moltissimo, se non tutto, è già stato progettato, si può dire che è tempo di applicarlo al riciclaggio degli edifici esistenti? «In effetti si tende a riciclare di tutto perché per diverse ragioni si è ampliato il concetto di patrimonio culturale, il che ha aperto la porta al desiderio di conservare e quindi anche di riutilizzare ogni struttura architettonica. Da quando il Dada e la Pop art hanno rivalutato gli oggetti di uso quotidiano, anche gli edifici a carattere industriale hanno assunto, almeno potenzialmente, un valore iconico. La moda e il design hanno insistito su queste te-

matiche che inducono al riciclaggio, attraverso l'estetica del "casual", del "desueto" o del "rotto". Lo stesso atteggiamento, tradotto in architettura, porta a conservare quel che va sotto la categoria di modernariato e a riutilizzarlo. Perché l'architettura necessita di essere abitata, non semplicemente osservata. Ma il problema è assai delicato e discusso, perché non tutto può essere riutilizzato in destinazioni diverse da quella originaria. Per dire, la grande moschea di Cordoba è stata trasformata in cattedrale: non potrebbe diventare un museo della scienza. Occorre trovare una logica nell'evoluzione di ogni singolo manufatto, ed evitare violenze. Per esempio, a Saragozza c'è un cinema degli anni '20 che è stato trasformato in edificio residenziale: una soluzione insensata poiché si tratta di un edificio dall'architettura assai interessante e degna testimonian-

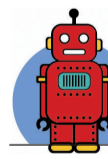
za dell'epoca. Vi sono casi in cui si conserva la facciata per non variare il profilo urbano, ma all'interno l'edificio è totalmente rifatto...

«Ma l'architettura non è solo facciata, è il complesso nel suo insieme. Senza dubbio l'architettura ha due aspetti: l'uno riguarda il singolo edificio, l'altro si riferisce al rapporto tra questo e l'intorno. Ma lo svuotamento non mi sembra ammissibile. Se la conservazione o il riciclaggio della struttura richiede investimenti eccessivi, mi sembra preferibile l'abbattimento di tutto l'edificio e la sua sostituzione con un'architettura contemporanea che sia autentica testimonianza dell'oggi e non un ibrido privo di anima. Se si decide che un edificio ha valore, do-

rebbe essere mantenuto». Oggi si usa molto ristrutturare impianti industriali in musei: qui si può parlare di autenticità? «Occorre considerare ogni singolo caso. Per esempio, la stazione di Santiago del Cile, firmata da Eiffel e collegata a eventi storici importanti: è stata vincolata come patrimonio e lasciata tale quale. In molti casi di fabbriche trasformate in museo c'è attinenza tra il contenuto originario dell'impianto e la destinazione attuale. Per esempio il museo della scienza della Catalogna è ubicato in un'ex fabbrica tessile della quale si conservano i macchinari originali accanto alle nuove macchine e alle altre strumentazioni attinenti alla sua nuova funzione. Invece nel Museo d'Orsay realizzato da Gae Aulenti a Parigi, l'autenticità è totalmente perduta: era una stazione, ma la sua origine oggi non è leggibile dal visitatore». (L.Serv.)



strumentazioni attinenti alla sua nuova funzione. Invece nel Museo d'Orsay realizzato da Gae Aulenti a Parigi, l'autenticità è totalmente perduta: era una stazione, ma la sua origine oggi non è leggibile dal visitatore». (L.Serv.)



Le cose e i giorni

di Vittorio Marchis



Inizia oggi la nuova rubrica di Vittorio Marchis, ingegnere meccanico, saggista e docente di Storia della scienza e della tecnica al Politecnico di Torino.

Un affare, aggeggio, apparecchio, arnese, articolo, attrezzo, bazzecola, bene, carabattola, congegno, cosa, dispositivo, entità, ferro, gingillo, macchina, marchingegno, ninno, nonnulla, oggetto, pezzo, prodotto, quid, quisquilia, roba, sciochezza, strumento, suppellettile, utensile. Le cose affollano l'intero alfabeto che farebbe l'*en-plein* se si aggiungessero, in un multilinguismo etnico, anche le voci di dialetti e lingue aliene: *chose*,

cfare, Ding, dongxi, dud, kakvo, ma, matter, piece, què, thing, Sache, stuff, truc, zer. E in questo spazio, intitolato alla cose e ai giorni, come non incominciare con una scorribanda tra le cose. Perché le cose sono il substrato, il fondamento della memoria. Quando la Rivista di Sinigaglia e Luraghi, *Civiltà delle Macchine*, nei primi anni '50 del Novecento affermava che l'Italia che «non è un Paese povero» affacciandosi al miracolo economico, le cose più arcaiche, per esempio gli oggetti che abitano nei Sassi di Matera, trovavano una perfetta armonizzazione con le tecnologie più avanzate. E *Adamo*, il computer traduttore automatico di Silvio Ceccato, conveva con la lanterna e l'oliera di latta celebrata da Sinigaglia come archetipi del moderno

design, e dimostrava che, come aveva affermato José Ortega y Gasset, senza la tecnica l'uomo non sarebbe mai esistito. Un tempo le maestre vietavano nei componimenti dei propri allievi l'uso di questa parola troppo comune. Eppure «cosa» è un termine così importante che dimenticarsene il ruolo sociale e culturale sarebbe proprio un grave danno in una società che ammalata dalle sirene della multimedialità, dimentica che viviamo perché siamo immersi in un mondo di cose. La cosa, che alle sue origini latine vede le sue radici nella causa, mentre la *res* si è trasferita a pieno diritto nel mondo "reale". Reale e virtuale è il binomio in cui si dibatte la nostra società, postindustriale o postcontemporanea che sia. Il virtuale stupisce nella sua assenza di

cose, ma dove sta il fascino del catalogo, materiale e concreto, magari polveroso, di un vecchio soloaio? Nel suo saggio sulla *Geografia della memoria* (Einaudi, 2008) Antonella Tarpino afferma che le case sono «testimoni indelebili del trascorrere del tempo e dei volubili sentimenti che lo accompagnano», sono tracce di un legame sempre più incerto e fragile tra il passato (prossimo) e il presente, che le riviste patinate, *glamour*, non riescono a contemplare. La polvere, questa protagonista del tempo, viene mangiata dagli aspirapolvere e da un'infinità di altre "cose" che la pubblicità tecnologica ci propone quotidianamente. Le cose restano e non per nulla il Codice dei beni culturali e del paesaggio all'Articolo 10 afferma: «Sono beni culturali le

cose immobili e mobili [...] che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnoantropologico». La nostra storia è fondata sulle cose. La "roba", dal provenzale *rauba*, è invece termine che trova le sue radici nelle lingue germaniche dove *roub*, *raub* e *rof* sono il bottino di guerra: da qui il nostro "rubare" e così i vizi capitali trionfano, proprio tutti. Ce lo insegna anche la morale che Giovanni Verga pone al centro del suo *Mastro Don Gesualdo*. La roba è l'insieme delle cose accumulate con avidità, l'idolo di una religione pagana e senza speranza. Più lontano dal nostro mondo, in Cinese, una lingua che prima o poi entrerà anche nel vecchio mondo, la cosa è *dong xi* e i due ideogrammi che la compongono significano "oriente" e "occidente". Sarà una profezia?

PREMI

IL «MASI» A VERONA

◆ Si tiene sabato 25 settembre al Teatro Filarmonico di Verona la XXIX edizione del Premio Masi. Il Premio Civiltà Veneta andrà al vignettista Francesco Tullio Altan, trevigiano residente ad Aquileia; a Diana Bracco De Silva, di famiglia veneta esule dall'Istria e presidente dell'omonima azienda farmaceutica e dell'Expo 2015; e al violoncellista Mario Brunello, nativo di Castelfranco Veneto. Il Premio Internazionale Masi Grosso d'Oro Veneziano verrà conferito allo scrittore ungherese Peter Esterhazy. Infine il Premio Internazionale Masi per la Civiltà del Vino verrà dato al metropolita Sergi dell'Eparchia di Nekresi, la regione più importante per la viticoltura in Georgia, terra considerata la culla della vite.

SOCIETÀ E COSTUME



Il filosofo Remo Bodei

«Con-vivere» a Carrara, vivere in Europa

L'Europa, il suo allargamento istituzionale, le tensioni che l'attraversano, il rebus della sua identità. Sono alcuni dei temi della V edizione di «Con-vivere», Festival della Fondazione Cassa di Risparmio di Carrara, che si aprirà nella città toscana il 10 settembre sotto la direzione scientifica di Remo Bodei. Ai momenti di approfondimento e alle conferenze si accompagneranno concerti, spettacoli e altri eventi collaterali. Tra i relatori: Remo Bodei, Marco Bellocchio, Massimo Cacciari, Franco Cardini, Angelo Bolaffi, Antonio Caprarica, Giulio Giorello, Francisco Jarauta, Fernando Savater, Enrico Letta.

La rivoluzione dell'e-book a Misano Adriatico

Cosa accadrà di librerie e biblioteche quando i libri si saranno smaterializzati? Quale sarà il nuovo ruolo delle case editrici? Il libro elettronico permetterà ai grandi nomi della carta stampata di diventare ancora più grandi? O avvantaggerà piuttosto le piccole case editrici indipendenti? Quale il ruolo degli scrittori in questo paesaggio? A parlare di questa rivoluzione mediatica e culturale che avanza si troveranno alcuni esperti italiani del settore il 12 settembre, presso i locali della biblioteca comunale di Misano Adriatico, per un convegno dal titolo «E-book: il futuro del libro - Il futuro degli scrittori». Tra loro: Antonella Agnoli, Francesco Cataluccio, Andrea Cortellesa, Antonio Tombolini, Giuseppe Granieri.

A Cividale l'arte della creazione del consenso

Si intitola «Dicere laudes. Elogio, comunicazione, creazione del consenso» il XII convegno internazionale della Fondazione Canussio, che si svolgerà a Cividale del Friuli dal 23 al 25 settembre. Tra i relatori: Nino Luraghi (Princeton) su «l'elogio di Ierone o le maschere del tiranno»; Robin Osborne (Cambridge) su «Esiste il panegirico nell'arte greca classica?»; Franca Ela Consolino (L'Aquila) su «Sapere è potere: panegiristi e creazione del consenso nell'occidente latino»; Luciano Canfora (Bari) su «L'elogio di Atene nell'oratoria antica»; Francesco Stella (Siena) su «La dinamica del consenso nelle lodi imperiali dei poeti carolingi e post-carolingi»; Damien Nelis (Genevra) su «Elogiando Nerone».